

Il Progetto “Rimon - Percorsi ebraici e comunità locali in Lombardia”, cofinanziato dalla Fondazione Cariplo, ha preso l'avvio nel 2013 con il coordinamento della Comunità Ebraica di Milano. Il risultato più evidente è la realizzazione del sito *www.itinerariebraici.it*, – prima rete dedicata all'ebraismo lombardo, in particolare per le Province di Mantova, Cremona, Brescia e Milano –, che individua le risorse culturali di un territorio significativo per estensione e per rilevanza storica.

L'analisi delle dinamiche storiche che hanno condotto alla nascita, al consolidamento e alla mobilità delle comunità ebraiche lombarde è alla base di Rimon, che prevedeva interventi strutturali per il recupero o la valorizzazione di luoghi storici della memoria ebraica, attività di formazione in merito alla cultura ebraica in Lombardia e iniziative di animazione territoriale, soprattutto con riferimento all'enogastronomia e alla fruizione dei beni storico-architettonici ebraici.

La Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus si è occupata del *planning* di eventi, materia in cui vanta una lunga tradizione. Una prima iniziativa ha riguardato, nel maggio 2015, l'organizzazione a Viadana e Mantova di un convegno dedicato alla figura dell'importante rabbino Marco Mortara, che ha prodotto la pubblicazione della monografia *Nuovi studi in onore di Marco Mortara nel secondo centenario della nascita*, a cura di MAURO PERANI ed ERMANNO FINZI, «Quaderni di Materia Giudaica» 5, Editrice Giuntina, Firenze 2016.

Il presente volume illustra le proposte culturali della Fondazione Sanguanini, in *partnership* con la Fondazione Bondoni Pastorio di Castiglione delle Stiviere, concretizzatesi in tre incontri su fatti e figure dell'ebraismo lombardo fra Rinascimento ed Età Moderna (Mantova, ottobre-dicembre 2015).

L'auspicio dei curatori è che altri capitoli si aggiungano in futuro a questo primo volume di “*Lombardia judaica*”, nel quale si è mirato a focalizzare l'età aurea di Mantova, la stagione d'idee, invenzioni e progetti intellettuali, che si stende tra il Quattro e il Seicento, i secoli del dominio gonzaghese. In antitesi a tale periodo aureo, è la narrazione del fato della milanese Liliana Segre nel quadro della Shoah.

**Giulio Busi** è professore ordinario alla Freie Universität di Berlino, dove dirige l'Istituto di Giudaistica. Si è occupato particolarmente di misticismo ebraico e di Rinascimento italiano, di cui ha analizzato tanto lo sviluppo storico quanto i valori letterari e le implicazioni estetiche. Collabora con numerose riviste specialistiche e con giornali quotidiani, tra cui il “Sole 24 Ore”. Ha insegnato, tra l'altro, all'Università di Ca' Foscari di Venezia, all'Università Statale di Milano, al Politecnico Federale di Zurigo e all'Università della Svizzera Italiana.

**Ermanno Finzi** da circa un ventennio si occupa di storia delle comunità ebraiche minori in ambito padano, impegno concretizzatosi con la pubblicazione di quattro monografie e contributi al testo *Il “giardino” degli ebrei. Cimiteri ebraici del Mantovano* (Giuntina, 2008).

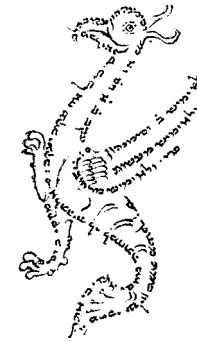
ISBN 978-88-8057-595-5



9 788880 575955

€ 40

Associazione italiana per lo studio del giudaismo



## Lombardia judaica

**I secoli aurei di Mantova  
e un caso emblematico della Shoah milanese**

a cura di  
**Giulio Busi ed Ermanno Finzi**



Giuntina

## INDICE

Prefazione .....	7
Giulio Busi, <i>La cultura ebraica a Mantova tra Medio Evo e Umanesimo</i> .....	9
Stefano Patuzzi, <i>I canti di Salomone Rossi e l'“invenzione” della musica ebraica</i> .....	39
Maurizio Bertolotti, <i>Ebrei e non ebrei nella Mantova dell'Ottocento</i> ..	49
Giuseppe Veltri, <i>Principi del pensiero scettico ebraico. Il caso di Yehudah Moscato e Simone Luzzatto</i> .....	63
Mauro Perani, <i>Mosè ben Mordekai Zacuto, rabbino di Mantova (1673-1697), con una nota sull'epitaffio del suo cippo funerario</i> .....	87
Silvana Greco, <i>La spirale del misconoscimento e la lotta per il riconoscimento di Liliana Segre, testimone della Shoah</i> .....	107

Silvana Greco

LA SPIRALE DEL MISCONOSCIMENTO  
E LA LOTTA PER IL RICONOSCIMENTO  
DI LILIANA SEGRE, TESTIMONE DELLA SHOAH

*Introduzione*

Queste mie riflessioni sul percorso biografico di Liliana Segre, una delle più note e coraggiose testimoni della Shoah, nata a Milano nel 1930 e passata attraverso i campi di concentramento di Auschwitz-Birkenau, Ravensbrück, Jugendlager e Malchow, s’inseriscono in un più ampio filone di ricerca sui sopravvissuti della prima generazione e su quelli delle seconde e terze generazioni (i figli e i nipoti di chi fu deportato). È un’indagine che ho avviato nel 2014, presso la Freie Universität Berlin, nell’ambito del mio insegnamento di sociologia del giudaismo. Tale studio si basa sullo spoglio di biografie e di interviste biografiche, tratte sia dalle pubblicazioni degli ultimi decenni sia dalla banca dati dell’Institute for Visual History and Education della USC Shoah Foundation.

Obiettivo di questo scritto è mettere in luce quella che chiamerò “la spirale del misconoscimento”, di cui Liliana Segre è stata vittima a partire dalle leggi razziali, come tutta la popolazione ebraica della Penisola<sup>1</sup>. Allo stesso tempo, mi soffermerò sulla lunga battaglia della Segre per il riconoscimento dei torti subiti e per il pieno recupero della propria dignità identitaria, iniziata quasi mezzo secolo dopo il rientro dai campi di concentramento.

Per poter sviluppare i propri doni, le proprie capacità, per potersi autorealizzare e così costruire un’identità individuale e sociale stabile,

<sup>1</sup>Cfr. D. PADOAN, *Come una rana d’inverno: conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, Milano 2004; E. ZUCCALÀ, *Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre. Una delle ultime testimoni della Shoah*, Paoline, Milano 2013; E. MENTANA - L. SEGRE, *La memoria rende liberi. La vita interrotta di una bambina nella Shoah*, Rizzoli, Milano 2015; D. PALUMBO - L. SEGRE, *Fino a quando la mia stella brillerà*, Piemme, Milano 2015.

qualsiasi persona deve non solo godere della libertà, ma anche ottenere il pieno riconoscimento di tutte le sue facoltà di essere umano – dall'amore in famiglia all'affetto degli amici, dai diritti di cittadinanza fino alle diverse forme di solidarietà e stima sociale dalla comunità in cui vive<sup>2</sup>.

L'idea che un riconoscimento intersoggettivo sia necessario per lo sviluppo dell'identità di una persona non è nuova: essa affonda le sue radici nella filosofia hegeliana, e si delinea già nel *System der Sittlichkeit* (Sistema dell'eticità), composto da Hegel nel 1802-1803, durante il periodo jense<sup>3</sup>. Tale teoria venne successivamente ampliata dallo psicologo sociale Herbert Mead, il quale sostenne che, per la crescita e la realizzazione della soggettività, sono necessari riconoscimenti intersoggettivi, sempre più ampi, nei diversi ambiti della vita sociale<sup>4</sup>. A partire da questo assunto, il filosofo sociale Axel Honneth individua tre modelli di riconoscimento intersoggettivo: le relazioni primarie di amore e amicizia, le relazioni giuridiche (il godimento dei diritti di cittadinanza) e la comunità etica (solidarietà sociale)<sup>5</sup>.

Se, anziché ricevere riconoscimenti, l'individuo è sottoposto a continui misconoscimenti – dalle umiliazioni nella sfera pubblica e dalla perdita dei diritti di cittadinanza sino alle più atroci violenze corporee, psichiche, emotive e morali – la sua identità e integrità viene intaccata in modo indelebile. La sua persona non potrà che avvizzire, implodere fino ad essere completamente annientata. Più precisamente, i modelli di misconoscimento intersoggettivo individuati da Honneth sono: la violenza, la privazione dei diritti e l'umiliazione<sup>6</sup>.

Affronteremo qui il percorso biografico di Liliana Segre secondo questa prospettiva teorica. A partire dalla promulgazione delle leggi razziali nel 1938, la Segre fu vittima di una lunga spirale di misconoscimenti, una sorta di discesa agli inferi che, di girone in girone, la condusse nell'orrore dei campi di concentramento. Alla terribile dinamica di spoliazione

<sup>2</sup> Cfr. A. HONNETH, *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Il Saggiatore, Milano 2002 (ed. or. 1992).

<sup>3</sup> Cfr. G.W. HEGEL, *System der Sittlichkeit*, rist. Larson-Ausgabe, Meiner, Hamburg 1967.

<sup>4</sup> G.H. MEAD, *Mind, Self & Society*, University of Chicago Press, Chicago 1934, cit. in HONNETH, *Lotta* cit., p. 115.

<sup>5</sup> HONNETH, *Lotta*, cit., p. 114.

<sup>6</sup> Ivi, p. 158.

dei diritti, di rottura dei legami sociali e di violenza, si contrappone, nella vicenda di questa donna straordinaria, un secondo movimento, che potremmo definire di risalita dall'abisso. Liliana Segre, infatti, dopo la liberazione dal lager, sarà capace di lottare per ricostruire la propria identità e ottenere, con molta fatica e perseveranza, i riconoscimenti di cui era stata progressivamente spogliata da antisemitismo e persecuzione. La precisione, il calore umano e l'impegno intellettuale con cui Segre sa ricostruire tanto la spirale negativa del mis-conoscimento quanto, in moto inverso e positivo, del ri-conoscimento, fanno della sua avventura personale un caso emblematico e, diremmo, completo.

### *Gli ebrei in Lombardia e a Milano negli anni Trenta del secolo scorso*

Per meglio inquadrare il percorso biografico di Liliana Segre, è opportuno ricordare che i primi anni Trenta del secolo scorso giungono al culmine del processo di emancipazione o meglio, di integrazione degli ebrei in Italia. È un processo graduale, iniziato con il regio decreto n. 688 del 1848, con cui Carlo Alberto di Savoia concesse i diritti civili agli ebrei del suo Stato<sup>7</sup>.

Secondo le statistiche del Regno d'Italia, dal 1911 e fino al 1938, gli ebrei rappresentano all'incirca lo 0,1% della popolazione totale (Tavola 1)<sup>8</sup>.

Ancora nel 1936, il 13,5% della popolazione ebraica era concentrata nella comunità israelitica di Milano, che comprendeva le comunità di Milano, Como, Varese, Sondrio e Pavia (Tavola 2). Dopo Roma, Milano era infatti il luogo di residenza con la più elevata percentuale ebraica<sup>9</sup>. La concentrazione degli ebrei nelle città è strettamente legata al tipo di professioni che essi svolgono, e che riguardano per lo più il settore industriale e il terziario.

Se osserviamo i matrimoni ebraici, si nota un crescente innalzamento dei matrimoni misti tra la popolazione ebraica e non ebraica. La

<sup>7</sup> M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2007 (prima ed. 2000), p. 3.

<sup>8</sup> Cfr. *ivi*, p. 43.

<sup>9</sup> R. HAMAUI, *Ebrei a Milano. Due secoli di storia tra integrazione e discriminazione*, Il Mulino, Bologna 2016, p. 70.

percentuale dei matrimoni misti tra il 1935-1937 raggiunse il 33,3% nel Regno d'Italia e a Milano addirittura il 36%, che può essere interpretato come un indicatore di una cospicua integrazione tra popolazione ebraica e non ebraica (Tavola 4).

Il processo di inserimento degli ebrei nel Regno d'Italia è notevolmente avanzato, e non di rado si associa a una forte mobilità sociale ascendente, grazie anche (ma non solo) a un elevato capitale culturale<sup>10</sup> e al lavoro nei centri urbani. Per esempio, il numero degli analfabeti tra la popolazione ebraica già a partire dal 1901 è assai esiguo, sia in termini assoluti sia, soprattutto, se paragonato al resto della popolazione italiana (vedi Tavola 5).

Nei primi due decenni del Novecento si registra, nel mondo politico, una presenza considerevole di ebrei nelle posizioni apicali. Tale fenomeno raggiunge un'ampiezza numerica e una rilevanza qualitativa decisamente notevoli, e concerne anche ruoli delicati e gelosamente nazionali, quali quello di presidente del Consiglio dei Ministri (Luigi Luzzati, dal marzo 1910 al marzo 1911), di ministro della Guerra (Giuseppe Ottolenghi, dal maggio 1902 al novembre 1903), di ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti – di tutti i Culti – (Lodovico Mortara, dal giugno 1919 al maggio 1920) o quello, altrettanto rilevante, di sindaco di Roma (Ernesto Nathan, dal novembre 1907 al novembre 1917)<sup>11</sup>.

Sebbene le donne ebee, a somiglianza di quanto accadeva per le non ebee, non fossero molto presenti nel mondo politico (e fossero escluse anche dai consigli delle comunità ebraiche), erano spesso assai attive nel mondo della cultura. Un caso interessante, che riguarda il capoluogo lombardo, è quello di Aurelia Josz (1869-1944), di famiglia proveniente dall'Ungheria, nata a Firenze e passata poi a Milano, dove visse tra il 1909 e il 1920, fondatrice della prima scuola agraria femminile<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. P. BOURDIEU, *La distinction. Critique sociale du Jugement*, Minit, Paris 1979.

<sup>11</sup> SARFATTI, *Gli ebrei cit.*, p. 12.

<sup>12</sup> Ivi, p. 13.

## La spirale del misconoscimento e la lotta per il riconoscimento di Liliana Segre

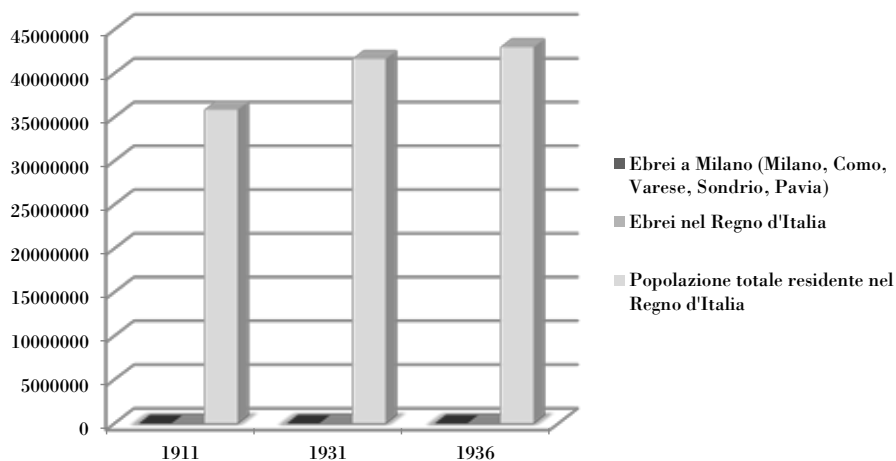


Tavola 1 - Distribuzione della popolazione ebraica a Milano e nel Regno d'Italia nonché della popolazione italiana nel suo complesso (elaborazione dell'autrice su dati tratti dal censimento nazionale, censimento razzista e le registrazioni ebraiche, in SARFATTI, *Gli ebrei* cit., pp. 30-31).

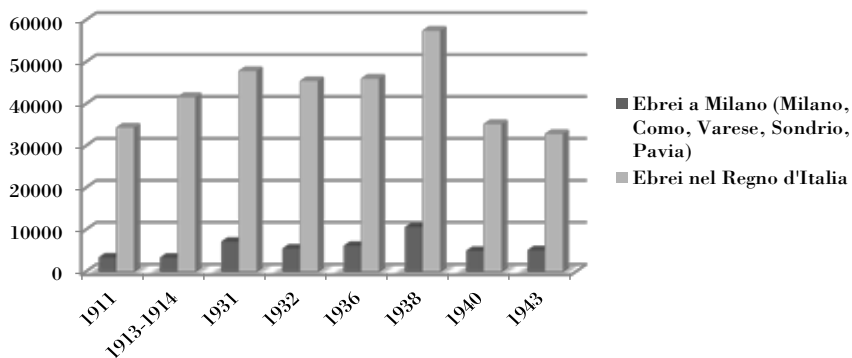


Tavola 2 - Distribuzione sul territorio nazionale della popolazione ebraica nel Regno d'Italia (elaborazioni dell'autrice su dati tratti dal censimento nazionale, censimento razzista e le registrazioni ebraiche, in SARFATTI, *Gli ebrei* cit., pp. 30-31).

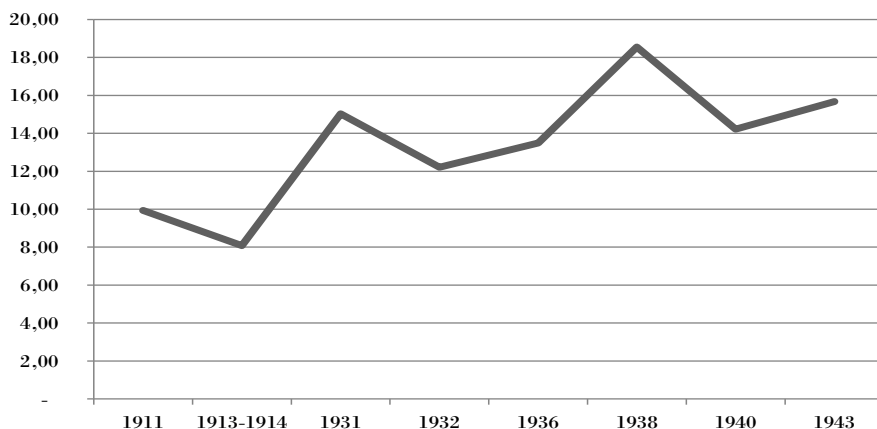


Tavola 3 - Percentuale della popolazione ebraica della Comunità israelitica di Mi-lano (Milano, Como, Pavia, Sondrio, Varese) rispetto al totale della popolazione ebraica (elaborazioni dell'autrice su dati tratti dal censimento nazionale, censimento razzista e dalle registrazioni ebraiche, in SARFATTI, *Gli ebrei* cit., pp. 30-31).

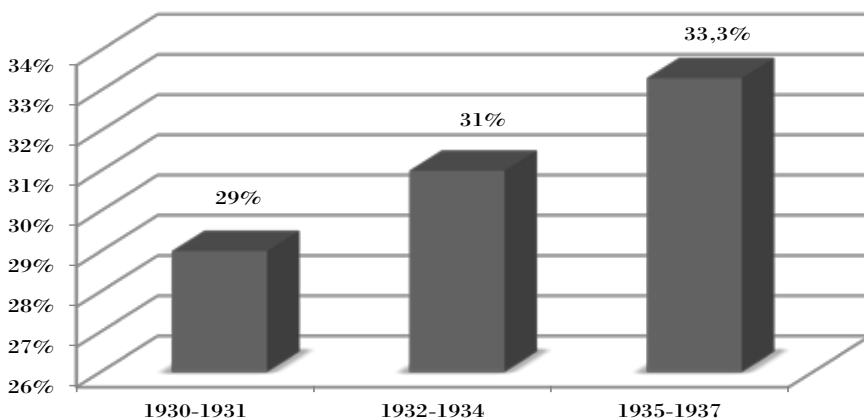


Tavola 4 - Percentuale dei matrimoni misti tra popolazione ebraica e popolazione non ebraica sul totale dei matrimoni nella popolazione ebraica (elaborazioni dell'autrice su fonti in SARFATTI, *Gli ebrei* cit., p. 39).



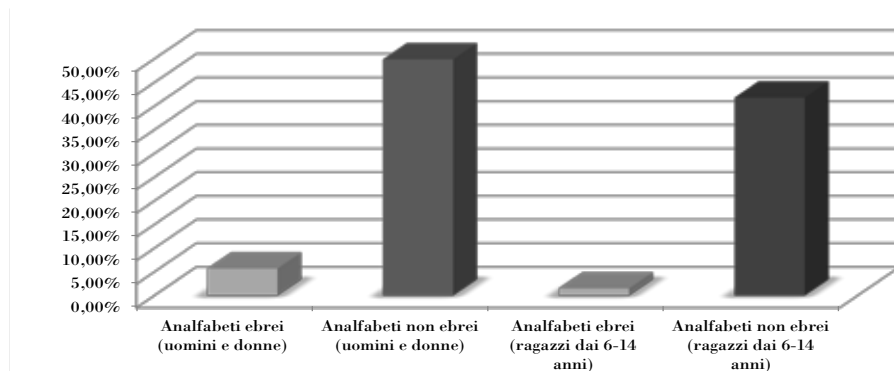


Tavola 5 - Analfabeti tra la popolazione ebraica e non ebraica in Italia nel 1901 (elaborazioni dell'autrice su fonti in SARFATTI, *Gli ebrei* cit., p. 45).

La famiglia Segre rispecchia la più generale assimilazione dell'ebraismo italiano. È una famiglia, laica e piuttosto indifferente alla religione, della piccola borghesia, ben inserita nel contesto sociale del capoluogo lombardo, e residente nel centro storico di Milano (in corso Magenta, 55). Dalla morte prematura della madre, Lucia Foligno, per un tumore, Liliana vive con suo padre Alberto, un uomo di grande sensibilità<sup>13</sup>, nella casa dei nonni paterni Olga e Pippo, di cui serberà per tutta la vita il ricordo «di nonni dolcissimi»<sup>14</sup>.

In casa Segre, la socializzazione primaria (quella nella famiglia) è, per quanto riguarda la tradizione ebraica, quasi inesistente. Prima della promulgazione delle leggi razziali, presso di loro non si parla di ebraismo<sup>15</sup>, non si seguono i precetti alimentari della *kashrut*<sup>16</sup> - si mangia di tutto -, non si frequenta la sinagoga. Liliana non viene mandata alla scuola elementare ebraica bensì alla scuola pubblica.

<sup>13</sup> Cfr. MENTANA - SEGRE, *La memoria* cit.

<sup>14</sup> ZUCALÀ, *Sopravvissuta* cit., p. 17.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> G. BUSI - S. GRECO, *Vi servirà di segno. Cibo e identità nell'ebraismo*, in G. BUSI - S. GRECO - C. LAMBURGO - G. CURATOLA - M. ALBANESE (cur.), *Cibo e identità culturale e religione tra antico e contemporaneo. Ebraismo, tradizione classica, Islam e India*, Civico Museo Archeologico Milano, Milano 2016, pp. 11-40.

Come molte famiglie della borghesia ebraica, anche i Segre aderiscono inizialmente, con un certo entusiasmo, al fascismo. O meglio, lo zio Amedeo è favorevole, mentre il padre di Liliana, Alberto, è più critico e si avvicina all'antifascismo<sup>17</sup>. Liliana, che fa parte dei figli della lupa, riceve comunque una socializzazione improntata all'ideologia fascista.

La vita prima dell'entrata in vigore delle leggi razziali viene ricordata da Liliana come un periodo sereno:

Ero una bambina milanese come tante altre, di famiglia ebraica laica e agnostica; non avevo ricevuto alcun insegnamento religioso in casa. Nel settembre del 1938 avevo terminato la seconda elementare e conducevo una vita tranquilla e felice nel mio microcosmo familiare<sup>18</sup>.

Alberto Segre lavora con il fratello Amedeo nella ditta familiare, fondata dal padre, di estrazione piuttosto modesta<sup>19</sup>.

### *La perdita dei diritti di cittadinanza (primo tipo di misconoscimento)*

Un primo tipo di misconoscimento, o di riconoscimento negato, è quello della perdita dei maggiori diritti di cittadinanza, che stravolge la vita quotidiana e la libertà d'azione della popolazione ebraica, all'indomani della promulgazione delle leggi razziali, il 18 settembre 1938.

Quel mondo ovattato, felice, sereno e relativamente agiato, in cui Liliana vive fino agli otto anni, si dissolve d'un tratto.

La "spirale di misconoscimenti" comincia a avvolgersi su se stessa, bruscamente e in maniera implacabile. Il colpo è durissimo, frontale. Il misconoscimento intersoggettivo comincia dal piano giuridico<sup>20</sup>. A essere attaccati sono i maggiori diritti di cittadinanza – diritto alla scuola, al lavoro, alla circolazione nei luoghi pubblici, alla partecipazione alla vita politica e

<sup>17</sup> MENTANA - SEGRE, *La memoria* cit., p. 30.

<sup>18</sup> ZUCCALÀ, *Sopravvissuta* cit., p. 17.

<sup>19</sup> MENTANA - SEGRE, *La memoria* cit., p. 30.

<sup>20</sup> HONNETH, *Lotta* cit., p. 133. Nella psicologia sociale di Mead, il concetto di "riconoscimento giuridico" indica essenzialmente il rapporto nel quale *Alter* ed *Ego* si rispettano vicendevolmente come soggetti giuridici, perché entrambi possiedono una comune conoscenza delle norme sociali, in base alle quali, nella loro comunità, i diritti e i doveri sono egualmente ripartiti.

sociale –<sup>21</sup>. Gli ebrei, quelli milanesi, e assieme a loro quelli di tutta Italia, diventano cittadini di serie B, esclusi dalla società civile e relegati ai margini.

Anche Liliana Segre ne deve prendere consapevolezza, quando, in una serata sul finire dell'estate, il padre le comunica che dal prossimo anno scolastico non potrà più frequentare la scuola pubblica. I suoi ricordi sono, al proposito, assai nitidi:

Ricordo che eravamo a tavola. Ricordo i loro visi ansiosi e affettuosi insieme: mi fissavano negli occhi mentre mi comunicavano questa notizia che a me suonava incredibile. Io frequentavo una scuola pubblica, ero anche una discreta scolaria, non vedevo motivi per essere espulsa. «Perché? Cos'ho fatto di male?», chiesi, e intanto mi sentivo colpevole, colpevole di una colpa che mi restava sconosciuta. Solo negli anni capii che era colpa di essere nata ebrea: colpa inesistente, paradosso artificiale ma allora spaventosamente reale<sup>22</sup>.

Da quel momento, la sua vita cambia radicalmente, come quella degli altri 46656 ebrei italiani<sup>23</sup>.

Tutte le pratiche della vita quotidiana, che rappresentano un ancoraggio importante per l'identità, e che fino allora, nella società fascista, potevano essere date per scontate, venivano trasformate in modo drammatico. Bisognava frequentare un'altra scuola – Liliana scelse quella delle Marcel-

<sup>21</sup> La legislazione fascista antisemita del 1938 comprendeva un insieme di provvedimenti legislativi e amministrativi, che privavano la popolazione ebraica dei maggiori diritti di cittadinanza (cfr. S. FALCONIERI, *La legge della razza. Strategie e luoghi del discorso giuridico fascista*, Il Mulino, Bologna 2011), ne restringevano gravemente il godimento. Erano vietati: il matrimonio misto (tra ebrei e non ebrei), l'aver alle proprie dipendenze collaboratori domestici non ebrei (di "razza ariana"), la possibilità di svolgere lavoro dipendente presso tutte le pubbliche amministrazioni e le società private di carattere pubblicistico – come ad esempio le banche e assicurazioni –, di svolgere la professione di notaio e di giornalista. Venivano inoltre introdotte forti limitazioni per tutte le cosiddette professioni intellettuali (cfr. A. CAPRISTO, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Zamorani, Torino 2002). Si vietava l'iscrizione dei ragazzi ebrei – che non fossero convertiti al cattolicesimo e che non vivessero in zone in cui i ragazzi ebrei erano troppo pochi per istituire scuole ebraiche – alle scuole pubbliche, lo svolgimento del servizio militare, l'essere titolari di aziende dichiarate di interesse per la difesa nazionale.

<sup>22</sup> ZUCCALÀ, *Sopravvissuta* cit., pp. 17-18.

<sup>23</sup> SARFATTI, *Gli ebrei* cit., p. 31.

line, e non più quella di via Ruffini. Era necessario stringere nuove amicizie e ridurre quelle vecchie, limitandosi a quei pochi amici che non giravano le spalle. Si era costretti a cambiare i negozi in cui fare la spesa (non tutti erano accessibili agli ebrei), e a scegliere nuovi medici da cui farsi visitare.

Neppure la sfera privata, quella della famiglia, veniva risparmiata dalle leggi razziali. Liliana Segre si ricorda molto bene le continue incursioni della polizia, che richiedeva documenti di ogni tipo per attestare l'appartenenza alla religione ebraica, e la separazione dalla affezionatissima domestica Susanna. Agli ebrei non era più permesso di fare lavorare alle proprie dipendenze domestici di "razza ariana". E così la cattolica Susanna, che aveva servito la famiglia per ben quarantasette anni, dovette lasciare casa Segre. Riuscì a fare un dono prezioso a Liliana: mise in salvo molti beni di famiglia, tra cui i gioielli di nonna Olga e gli album fotografici, che rappresentavano un legame con l'infanzia<sup>24</sup>.

Il divieto di impiegare domestici non ebrei rendeva la vita di tutti i giorni, già fortemente penalizzata negli altri ambiti della sfera pubblica, molto faticosa anche tra le mura di casa. Le donne della borghesia ebraica dovevano caricarsi del lavoro domestico, a cui di solito non erano abituate. Iniziava così per loro una mobilità sociale discendente.

### *Umiliazioni e offese pubbliche (secondo tipo di misconoscimento)*

Un ulteriore tipo di misconoscimento sono le offese, umiliazioni e svalutazioni nella sfera pubblica, che negano il valore sociale a singoli individui o a interi gruppi<sup>25</sup>.

Diversa, emarginata, esclusa: così si sente Liliana. L'immagine che lo specchio della società razzista le rimanda è quella deforme, impresentabile, di chi viene stigmatizzato solo perché appartiene a una religione e a una cultura diverse dall'ambito maggioritario.

Questa esclusione, la diversità e, soprattutto, la stigmatizzazione, feriscono profondamente la sua fiducia in se stessa, come essere umano degno di attenzioni e riconoscimenti. Quel che maggiormente la mortifica è di essere additata a vista, con disprezzo, dalle altre giovani ragazze, che fino all'anno prima erano state le sue compagne di scuola:

<sup>24</sup> MENTANA - SEGRE, *La memoria cit.*, p. 44.

<sup>25</sup> HONNETH, *Lotta cit.*, p. 161.

Uno dei ricordi più nitidi è proprio quello di essere segnata a dito. Per andare nella mia nuova scuola privata [quella delle Marcelline], l'unica che mi fosse concessa di frequentare, attraversavo la via della vecchia scuola pubblica. E vedevo le ex compagne di prima e di seconda elementare, bambine con le quali avevo giocato, riso e scherzato, che dall'altra parte della strada mi indicavano alle altre. «Quella lì è la Segre. Non può più venire a scuola con noi perché è ebrea». Risatine maliziose, frasi delle bimbe di quell'età, che in realtà non conoscevano il significato di quello che dicevano così come lo ignoravo io<sup>26</sup>.

Per una bimba, le compagne di scuola, oltre a essere un punto di riferimento affettivo, rappresentano i primi soggetti con cui interagire, al di fuori dalla famiglia di origine. È il primo passo nel mondo esterno, oltre il nucleo familiare. I gruppi dei pari costituiscono un importante agente di socializzazione, da cui imparare nuovi valori, comportamenti, visioni del mondo. Un riferimento rilevante per la costruzione della propria identità. Nella nuova scuola, Liliana farà di tutto perché il suo stigma non venga riconosciuto.

Si assottiglia anche il numero degli amici, o presunti tali. Girano le spalle, non salutano più quando li si incontra per strada.

Ma più ancora che le risatine malevole delle compagne di scuola e la paura della polizia, che irrompe in casa, quello che la fa sbigottire, le risulta incomprensibile, la fa stare male, è l'indifferenza delle persone che la circondano, di tutta la società milanese, che sembra non accorgersi o fa finta di non vedere i misconoscimenti e le umilianti pratiche di esclusione di cui gli ebrei sono vittime:

All'improvviso eravamo stati gettati nella zona grigia dell'indifferenza: una nebbia, un'ovatta che ti avvolge dapprima morbidamente per poi paralizzarti nella sua invincibile tenaglia. Un'indifferenza che è più violenta di ogni violenza, perché misteriosa, ambigua, mai dichiarata: un nemico che ti colpisce senza che tu riesca mai a scorgerlo distintamente<sup>27</sup>.

Essere invisibili, non contare per nessuno, è insopportabile.

Questa indifferenza purtroppo non finirà certo con la guerra, ma si protrarrà per molti decenni. La società italiana del dopoguerra esce distrutta dal conflitto: morti, città in macerie, un'economia a pezzi e una

<sup>26</sup> ZUCCALÀ, *Sopravvissuta* cit., p. 19.

<sup>27</sup> Ivi, p. 18.

giovane democrazia tutta da costruire. Nessuno pare aver tempo per i sopravvissuti ebrei, che miracolosamente si sono salvati dalle deportazioni. Nessuno crede loro, nessuno può immaginare tanta violenza, tanti soprusi e umiliazioni. Questo muro d'indifferenza del dopoguerra paralizzante, deprime. Molti sopravvissuti troveranno nel suicidio l'unico modo per sottrarsi al silenzio da cui sono circondati, che li soffoca.

*Lo sgretolamento dei legami familiari (terzo tipo di misconoscimento)*

L'ultimo riconoscimento che rimane a Liliana è l'amore della famiglia, ossia del padre Alberto e dei nonni Olga e Pippo, e l'amore della maestra delle scuole elementari.

Nella nuova scuola delle suore – l'Istituto delle Marcelline, tutt'ora esistente – si trova piuttosto bene e si sente accettata, anche perché le sue compagne non sanno che è ebrea. Infatti, il requisito per potere frequentare l'Istituto è convertirsi al cattolicesimo ed essere battezzati, cancellare la propria identità ebraica. Nella speranza di non subire le persecuzioni razziali, Liliana segue il consiglio della zia cattolica Enrica, e si fa battezzare, nonostante l'aspro dissenso dei nonni materni, i Foligno, ebrei credenti, che nel giorno del battesimo non si presentano.

Liliana ha un brutto ricordo del battesimo:

Fu una giornata terribile. Mi trovai vestita di bianco con l'abito compratomi per l'occasione, in una cerimonia che non comprendevo. Mio padre, ateo convinto, piangeva come un pazzo dietro una colonna. Lo vidi anch'io. L'acqua del fonte battesimale e le mie lacrime divennero una sola cosa<sup>28</sup>.

Il battesimo cattolico non la tutelerà, tuttavia, dalla deportazione.

A scuola ha trovato la comprensione e il rispetto della maestra, l'amata signorina Vittoria Bonomi. Le ore che passa nell'Istituto delle Marcelline sono relativamente serene. Liliana è una brava alunna e nei momenti di ricreazione riesce perfino a essere spensierata e a ridere con le compagne<sup>29</sup>.

A scuola, comunque, non parla con nessuno della sua famiglia, delle angosce che vive in casa. Tiene tutto nascosto dentro di sé, e minimizza il

<sup>28</sup> MENTANA - SEGRE, *La memoria cit.*, p. 36.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 37.

suo «infamante stigma sociale»<sup>30</sup>, per non essere espulsa anche da quella scuola e anche perché teme per l'incolumità dei suoi. Come rileva acutamente Goffman, chi è vittima di uno stigma sociale mette in atto molti espedienti per contrastarlo, tra cui quello di “non renderlo visibile” alle persone con cui interagisce nella vita quotidiana<sup>31</sup>.

Quando, alla fine della scuola, suo padre la viene a prendere per portarla a casa, le basta uno sguardo – per comprendere se ci sono state altre perquisizioni, se il babbo è preoccupato o angosciato.

In casa fa di tutto per rendere il clima gradevole e illusoriamente felice. Si occupa con molto slancio e generosità dei nonni spaventati e intimoriti: soprattutto del nonno, gravemente ammalato di Parkinson.

Con l'annuncio, da parte di Mussolini, dell'entrata in guerra dell'Italia fascista, il 10 giugno del 1940, la situazione per gli ebrei si fa ancora più difficile.

Anche a Milano, non pochi ebrei, che appartengono agli strati sociali più elevati e colti, decidono di fuggire all'estero. Così i Calabi, che cercano di convincere i loro amici, tra cui i Segre, a partire assieme a loro. E qui la stratificazione sociale conta. La fuga richiede non pochi capitali, non solo economici (per i visti, per il viaggio, per i primi periodi nella nuova patria). Sono imprescindibili anche capitali sociali (le risorse che si possono ottenere dalla rete di conoscenti) e capitali culturali (è avvantaggiato chi sa le lingue straniere e ha un titolo di studio che permette una professione liberale).

Gli ebrei della piccola borghesia, come la famiglia Segre, oltre ad avere minori risorse economiche a disposizione per affrontare la fuga, rispetto ai membri della media o alta borghesia, sono privi delle capacità culturali necessarie per comprendere fino in fondo il gravissimo pericolo che stanno correndo. Manca loro, per ragioni di censo e di cultura, la lungimiranza indispensabile per fuggire dall'Italia.

I Segre proveranno a mettersi in salvo quando sarà troppo tardi. Il 7 dicembre 1943 tentano di scappare in Svizzera, una fuga rocambolesca sui monti, di notte, vestiti sommariamente. Non ce la fanno. Appena varcato il confine, quando già si pensavano in salvo, Liliana e il padre vengono fermati dalle guardie svizzere di confine, rispediti in Italia e qui arrestati.

<sup>30</sup> Cfr. E. GOFFMAN, *Stigma. L'identità negata*, Giuffrè, Milano 1983.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

L'ultimo baluardo del riconoscimento, quello dell'amore familiare, si dissolve come neve. Quella poca libertà di azione è finita. Il rumore dei cancelli della prigione, che si chiudono alle loro spalle, è assordante:

A tredici anni entrai da sola nel carcere femminile di Varese, separata da mio papà. Varcare il portone di un carcere è un'esperienza che ti annienta, tanto più se ignori la tua colpa. Fotografia, impronte digitali. Ero sola, senza sapere cosa sarebbe successo di me. Mi accompagnava una secondina senza pietà: dentro una cella. Il passaggio dalla libertà alla prigionia fu un altro momento indimenticabile<sup>32</sup>.

I due mesi successivi, Liliana è stravolta da entrate e uscite dalle prigioni. Prima Varese, poi Como sempre da sola e, infine, San Vittore a Milano, dove rimane per quaranta giorni. Lì ritrova l'amato padre Alberto, con cui condivide una cella del quinto raggio, riservato ai prigionieri ebrei. È l'ultimo periodo della sua vita in cui potrà percepire la vicinanza del genitore, il suo calore. Da questi pochi momenti di intimità, trarrà, anche negli anni successivi, la forza per resistere alle più atroci forme di violenza.

La mattina livida del 30 gennaio 1944, suona la campana: i prigionieri ebrei vengono svegliati all'alba, caricati a calci e pugni su un camion, portati alla stazione centrale<sup>33</sup>. Nessun milanese ha pietà di loro, nessuno alza un dito. Dal finestrino del camion, quando imbocca via Carducci, Liliana riesce a vedere un'ultima volta la sua casa di Corso Magenta.

Il camion arresta la propria corsa in via Ferranti Apporti e da lì tutti i prigionieri vengono portati al binario 21, dove, più di sessant'anni, dopo sorgerà il Memoriale della Shoah.

Verrà a sapere, solo molti decenni più tardi, a sessant'anni, che anche gli amati nonni paterni – Olga e Pippo – furono arrestati nella casa ad Inverigo, dove si nascondevano, dopo essere stati denunciati in cambio di una lauta somma di denaro da un italiano fascista del paese ai nazisti tedeschi. Sebbene si fossero convertiti da poco al cattolicesimo, per le leggi razziali di Norimberga questa conversione non era sufficiente per salvarsi. Quando i tedeschi li caricano in malo modo su un camion, il nonno viene perfino picchiato, perché non riesce a stare fermo per via della sua malattia, il Parkinson<sup>34</sup>. Moriranno entrambi nei campi di concentramento.

<sup>32</sup> ZUCCALÀ, *Sopravvissuta* cit., p. 29.

<sup>33</sup> Ivi, p. 35.

<sup>34</sup> MENTANA - SEGRE, *La memoria* cit., p. 223.



*Le non-persone: la schiavitù (quarto tipo di misconoscimento)*

Sulla banchina del binario 21, Liliana e suo padre, come tutti gli altri detenuti, vengono spintonati dalle SS (Schutzstaffel) tedesche e dalle camicie nere. Sono costretti a salire, non su un treno passeggeri ma su un carro bestiame. I vagoni, il loro sarà il numero 6, sono stipati all'inverosimile, caricati con 50-60 detenuti ciascuno.

Il passo per salire sul quel vagone non è un passo qualsiasi, un passo come un altro, un passo che li porti "solo" in un'altra prigione, simile a quelle che hanno già conosciuto.

È un passo diverso dai precedenti: segna l'inizio di un lungo processo in cui verrà «cancellata ogni parvenza di umanità nelle vittime»<sup>35</sup>. Le vittime passano dallo stato giuridico di persone a quello di "non-persone", in quanto non più rappresentabili giuridicamente:

D'altra parte, viene stabilito il diritto alla persona. Ne è escluso solo lo schiavo: *servus non habet personam*. Egli non ha personalità, non possiede il suo corpo, non ha antenati, nome, cognome, beni propri<sup>36</sup>.

Liliana e suo padre per ora non intuiscono la verità nella sua interezza. Il viaggio per Auschwitz, in Polonia, dura sei giorni. I prigionieri sono stipati all'inverosimile, gli uni attaccati agli altri, sudati, affranti, affamati, assetati. Nessuno dà loro da mangiare o da bere. Nessuno sa dove il convoglio sia diretto. Solo una fioca luce entra dalle fessure, da cui s'intravede ogni tanto qualche paesino, sotto la coltre di neve. I detenuti sono angosciati, piangono, si disperano. Le persone anziane e i malati svengono, e qualcuno muore. Per urinare e defecare c'è solo un secchio. La puzza di urina e di sudore si diffonde ovunque.

Gli ebrei più religiosi iniziano a pregare con veemenza, aggrappandosi a un barlume di speranza. Poi, dopo qualche giorno di viaggio, la spossatezza e la rassegnazione prendono il sopravvento. Pochi parlano,

<sup>35</sup> D. WARDI, *Le candele della Memoria. I figli dei sopravvissuti dell'Olocausto. Traumi, angosce, terapia*, Pgreco, Milano 2013 (ed. or. 1997), p. 16.

<sup>36</sup> M. MAUSS, *Una categoria dello spirito umano. La nozione di persona, quella di "io"*, in Id., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino 1965, pp. 351-381:373, cit. in A. DAL LAGO, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2004 (prima ed. 1999), p. 215.

la maggioranza tace, rimane in silenzio, stringe la mano a chi è vicino. Le parole non servono, sarebbero di troppo. Per molti saranno gli ultimi attimi vicino ai loro cari, prima di finire ammazzati nelle camere a gas<sup>37</sup>.

Dopo giorni stipati nei vagoni, quando scendono ad Auschwitz sotto la neve, il vento gelido sferza loro il volto. Ad aprire le porte dei carri sono altri prigionieri, con vestiti a righe. Le SS aizzano i cani contro i detenuti. Le persone disabili venivano lanciate dai vagoni, senza alcuna pietà. Una grande confusione, urla, cani che abbaiano, bambini che piangono e si aggrappano alle gonne delle madri, per non perderle. Una volta lasciati vicino ai convogli i pochi averi portati con sé, inizia la selezione per la vita e la morte. A sinistra, in colonne da cinque, gli uomini, a destra le donne. Per la selezione, Liliana Segre deve separarsi dal padre, che non vedrà più. Il ricordo dell'adorato padre le provoca sempre tanta commozione, anche a distanza di sessant'anni, ed è indelebile:

Continuavamo a fissarci da lontano e io, con gli ultimi sguardi, lottando per non piangere, gli facevo dei sorrisi, gli mandavo dei ciao<sup>38</sup>...

È l'ultimo barlume di un profondo legame affettivo, e di riconoscimento. Poi, per un anno e tre mesi, fino alla liberazione, più nulla.

Sebbene i bambini di tredici anni rischiarono di finire dritti nei crematori, Liliana passa indenne – forse per la sua altezza – la prima selezione.

Arrivata nella baracca, vede nell'atrio prigioniere vestite con indumenti a righe, che vengono picchiate, altre che urlano, altre inginocchiate per punizione, altre ancora che portano ciotole di brodaglia.

L'atmosfera sembra quasi irreale, tanto è il degrado, la violenza.

Viene il suo turno. Liliana, con le altre prigioniere, deve denudarsi davanti agli occhi, pieni di derisione e disprezzo degli ufficiali delle SS, che spesso commentano con sarcasmo i corpi nudi delle donne, e rendono ancor più penosa la svestizione.

Le prigioniere vengono rasate sotto le ascelle, al pube e, infine, sulla testa. Le belle folte chiome cadono a terra inesorabilmente<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> ZUCCALÀ, *Sopravvissuta* cit., p. 35.

<sup>38</sup> Ivi, p. 40.

<sup>39</sup> Ivi, p. 42. A differenza di quanto raccontato a Emanuela Zuccalà e in altre interviste, nell'autobiografia scritta con Enrico Mentana, Liliana Segre ricorda che a lei non furono tagliati i capelli, perché erano molto belli, neri e folti.

Sono poi costrette a rivestirsi con indumenti a righe, come le prigioniere che avevano visto all'entrata. Quasi sempre quegli stracci non sono della loro taglia. Una volta indossata la divisa di "non-persona", ogni prigioniera ha il compito di scegliere, da un mucchio, le scarpe da abbinare. Trovare calzature in paia è però difficile, tanto che si cammina quasi sempre a passi faticosi e goffi.

Alla fine di questo lungo e doloroso processo, in cui le prigioniere vengono ridotte a "non-persone", le secondine incidono sui loro avambracci un numero, come si è soliti fare con gli animali. Quello di Liliana è il 75190. La Segre serba un ricordo nitido di quei dolorosi momenti:

Diventavamo Stücke, pezzi. La parola *donna* non esisteva più. Il concetto di *persona* spariva per sempre [...]. Da quel momento i nostri nomi erano cancellati dalla storia e sostituiti con un numero: il modo più semplice per affermare che noi non eravamo mai esistiti. Il numero di Auschwitz è impresso nel cuore, è tatuato nella mente e nell'anima: è l'essenza di ognuno di noi che è tornato a raccontare. Rappresenta la vergogna spaventosa di chi ce l'ha inflitto e l'onore di chi lo porta senza mai aver prevaricato nessuno per sopravvivere al lager. Vestite a righe, il braccio gonfio, uscimmo nella neve con gli zoccoli spaiati ai piedi. Un abbruttimento immediato: non eravamo già più le stesse donne scaricate dal treno poche ore prima. Cominciava la nostra vita da prigioniera schiave<sup>40</sup>.

Prima di coricarsi sui duri giacigli dei dormitori, la sera stessa del loro arrivo, le "nuove" apprendono dalle altre prigioniere che quello che esce dalle ciminiere dei camini è il fumo dei cadaveri dei detenuti, ammazzati con il gas Zyklon B e poi cremati. La violenza di queste frasi,

Probabilmente li poté conservare nella prima selezione, per poi essere rasata in seguito. Questo l'episodio: «L'essere "spogliata" anche dai capelli era l'ennesima umiliazione, ci veniva strappato di dosso anche il nostro ultimo, sottile strato di personalità. Avevo una chioma folta e nerissima e stavo già preparandomi a seguire la sorte delle altre, quando una sorvegliante tedesca esclamò: "Oh, che bei capelli!". Una compagna mi tradusse le sue parole. "A questa non tagliamoli" ordinò alla barbiera. Dopodiché ci tatuarono. [...] Ero l'unica fra le trentuno donne ad avere i capelli. Non si trattava di una semplice questione estetica: erano i primi giorni di febbraio e con quel gelo avere i capelli godeva di un certo status, aveva un "passaporto" agli occhi dei tedeschi. I soldati ti guardavano e pensavano: "Questa ha i capelli per qualche motivo. È parente o amica di qualcuno influente"» (MENTANA - SEGRE, *La memoria* cit., pp. 102-103).

<sup>40</sup> ZUCCALÀ, *Sopravvissuta* cit., p. 43.

pronunciate senza emotività dalle prigioniere, fa immediatamente capire come i valori, le norme sociali e i comportamenti, che hanno ritmato la vita prima dell'entrata in vigore delle leggi razziali, facciano ormai parte di un passato irrimediabilmente perso.

Nelle prime notti, molte detenute, come la stessa Liliana, si disperano, piangono, pensano a ribellarsi. Più il tempo passa, più ci si abitua a quella vita senza senso. La perdita del contatto con il proprio mondo interno ed emotivo diventa una delle strategie che aiutano la sopravvivenza.

Le possibilità di sopravvivenza nel campo di concentramento di Auschwitz erano molto basse. Qualche probabilità in più di farcela si aveva se, invece di lavorare all'aperto nei campi in pieno inverno o essere impiegati in compiti inutili – come scavare fosse e poi riempirle di nuovo – si veniva prescelti per lavorare in fabbrica, al coperto. Liliana Segre non ha mai saputo perché sia stata destinata alla fabbrica, a cui molti ambivano. Proprio lei, che non aveva avuto nessuna esperienza lavorativa, nessuna competenza specifica, fu selezionata per lavorare alla Weichsel-Union-Metallwerke<sup>41</sup>, che produceva munizioni e si trovava nel complesso di Auschwitz<sup>42</sup>.

Liliana lavorava in un grande stanzone vicino ad altri reparti<sup>43</sup>. Sebbene il ritmo in fabbrica fosse pesante, dava un certo “senso all'agire quotidiano” e permetteva di restare al riparo dal freddo. Le attività avevano uno scopo, e strutturavano la giornata. Al mattino, le prigioniere occupate in fabbrica dovevano uscire dalle baracche in cui si dormiva, camminando per un paio di chilometri assieme alle loro compagne. Questo allontanava per un po' i pensieri dal degrado, dalla violenza e dal

<sup>41</sup> Proprio nella fabbrica in cui lavorava Liliana, cinque donne, di cui quattro ebrei (Ester Wajcblum, Ella Gärtner, Regina Safirsztain e Róza Robotka), organizzarono la rivolta del 7 ottobre 1944, riuscendo a rubare dal deposito (*Pulverraum*) la polvere da sparo, per far saltare i forni crematori di Auschwitz. Tuttavia le SS scoprirono le responsabili della rivolta, e fecero impiccare le cinque donne (United States Holocaust Memorial Museum). Liliana Segre ricorda la loro impiccagione: «Quando il loro piano fu scoperto, le ragazze furono condotte alle forche nella piazza del campo e impiccate. L'esecuzione fu lentissima, in modo che tutte noi, costrette in ginocchio per ore, le vedessimo agonizzare mentre il capo campo faceva un discorso impressionante su quello che ci sarebbe capitato se avessimo tentato anche noi di nuocere al grande Reich tedesco» (MENTANA - SEGRE, *La memoria* cit., p. 117).

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

puzzo delle ceneri, salvo quando venivano insultate dai ragazzotti della *Hitlerjugend* durante il tragitto verso la fabbrica.

Le giornate trascorrevano con estrema monotonia, una uguale all'altra. Sveglia presto al mattino, corsa ai bagni a lavarsi con un rigagnolo d'acqua, in fila per la brodaglia che doveva bastare fino alla sera, in fila per il famigerato appello, in cui i guardiani contavano quanti *Stücke* ci fossero ancora. L'appello poteva durare ore, ed era estenuante, perché bisognava stare immobili in piedi, al gelo. E guai a chi si fosse mosso: rischiava la vita.

Arrivata di fronte ai giudici riuscivo a fingermi indifferente sebbene la paura mi schiacciasse: mi rendevo perfettamente conto della mia magrezza, del mio aspetto di donna non più in grado di lavorare. E con quale terrore sopportavo quell'esame! Donne nude, scheletriche, che venivano esaminate davanti, dietro, in bocca, da uomini in divisa che spesso ordinavano: «Voltati di nuovo che non ti ho vista bene». Una femminilità annullata, completamente violata. Bestie al mercato che venivano osservate, e quando una non andava più bene ci pensava il gas e il crematorio a cancellarla dal mondo<sup>44</sup>.

Nel campo di concentramento, una tipica istituzione totale nel senso di Goffman<sup>45</sup>, non solo la sua identità verrà vilipesa, derisa, annientata. Ridotta a stato di non-persona, Liliana perderà qualsiasi «potere di autodeterminazione, autonomia e libertà d'azione adulte»<sup>46</sup>.

A questo livello estremo, i misconoscimenti prendono le molte forme della violenza. La violenza fisica, con botte, schiaffi, penitenze corporali di tutti i tipi, le aggressioni dei cani delle SS, scagliati contro i prigionieri, mancanza di nutrizione adeguata, mancanza di protezione dal freddo, pessime condizioni igieniche<sup>47</sup>, estenuanti appelli due volte durante una

<sup>44</sup> ZUCCALÀ, *Sopravvissuta* cit., p. 55.

<sup>45</sup> Il concetto di "istituzione totale" è stata elaborato dal sociologo Erving Goffman, che la definisce «come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato» (E. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2001, ed. or. 1961, p. 29).

<sup>46</sup> Ivi, p. 71.

<sup>47</sup> A. PAWEŁCZŃSKA, *Werte gegen Gewalt. Betrachtungen einer Soziologin über Auschwitz*, Verlag des Staatlichen Museums Auschwitz-Birkenau, Oświęcim 2001 (ed. or. 1973), p. 35.

giornata, che prevedevano ore in piedi all'addiaccio. Al degrado si aggiungono gli esperimenti sui corpi di uomini e donne, nonché sui giovani ragazzi gemelli, realizzati dal Dottor Mengele a "fini scientifici".

Vi sono poi le violenze psichiche ed emotive: le derisioni, le aggressioni verbali, la mancanza di qualsiasi empatia, anche tra prigionieri.

Non manca la violenza economica, che consiste nella confisca di tutti i beni materiali in possesso dei prigionieri - soldi, gioielli di famiglia, vestiti, fotografie, preziosi<sup>48</sup>. Gli oggetti non hanno mai però solo un valore economico, ma sono investiti di una valenza simbolica e affettiva. Rappresentano gli ultimi ricordi della vita di persone dotate di legami sociali, e capaci di autodeterminarsi.

Infine, ad Auschwitz domina una forte violenza etica, un'atmosfera di perversione. Il degrado morale è così elevato, che ogni sistema di valori sia dell'ebraismo sia del cristianesimo o di qualsiasi ideologia, come quella socialista, viene cancellato o trasformato nel suo contrario, fino a divenire violenza perversa. Lo scopo ultimo delle SS è di aizzare i prigionieri gli uni contro gli altri, quasi fossero bestie, e di distruggere la loro morale<sup>49</sup>.

Ricorda Liliana Segre:

In situazioni come quelle è quasi impossibile comportarsi come eroi, perché le privazioni, la fame, il digiuno forzato ti spingono a pensare solo ai tuoi bisogni più urgenti, il cibo su tutti. E quella dipendenza dal cibo ti toglie la dignità, perché chiunque abbia un'ossessione - che si tratti di un innamoramento folle o della voglia di vincere una gara a tutti i costi - relega tutto il resto in secondo piano. E se la vita ruota attorno al momento in cui ti daranno da mangiare, vuol dire che sei sceso al livello delle bestie. E così eravamo noi<sup>50</sup>.

Per sopravvivere a una simile spirale di misconoscimenti, i prigionieri sono costretti a ridursi ai più elementari bisogni primari (cibo e riposo) e quasi a congelare il loro sistema valoriale di riferimento<sup>51</sup>.

Al loro arrivo ai cancelli di Auschwitz, il 27 gennaio 1945, le truppe sovietiche trovarono nel campo solo quei prigionieri, per lo più malati o non più in grado di camminare, che le SS non avevano portato con loro nella "marcia della morte". Nell'imminenza dell'avanzata sovietica, le SS

<sup>48</sup> Ivi, p. 36.

<sup>49</sup> Ivi, p. 226.

<sup>50</sup> MENTANA - SEGRE, *La memoria* cit., p. 115.

<sup>51</sup> Cfr. PAWEŁCZŃSKA, *Werte* cit.

avevano distrutto i tre forni crematori, per poi fuggire, trascinando con loro circa 56000-60000 detenuti. Liliana Segre narra la propria marcia della morte come un'esperienza estrema. I prigionieri dovevano spostarsi di notte, al gelo, perché le SS non volevano far vedere al resto della popolazione tedesca quegli *Stücke*, quelle "non-persone" scheletriche e sofferenti. Chi durante la marcia si fermava, o cadeva, rischiava di essere immediatamente ucciso. Per sfamarsi, i prigionieri rovistavano negli immondezzai, all'entrata dei villaggi, e mettevano così ulteriormente a rischio la loro salute<sup>52</sup>. Nel tormento della marcia, Liliana continuava a ripetere a se stessa: «Cammina cammina altrimenti muori»<sup>53</sup>.

Liliana Segre raggiunse il campo femminile di Ravensbrück, poi il vicino Jugendlager e fu infine trasferita nel sotto-campo di Malchow, nel Nord della Germania, che le truppe sovietiche liberarono solo il 30 aprile.

### *Una rara rinascita, o la stellina che brilla nel cielo*

I torti subiti, incisi nell'anima, esigono una riparazione piena, adeguata alla loro dismisura. Un riscatto, che non è però la vendetta, che uccide l'aguzzino.

Ricorda spesso Liliana le circostanze in cui, alla fine della terribile marcia della morte, giunse alla tappa conclusiva, all'ultimo lager. La guerra era terminata con la disfatta di Hitler e i nazisti fuggivano in preda alla paura. Liliana vide davanti a sé un nazista che si spogliava. S'era liberato della divisa e aveva gettato la pistola, per indossare panni borghesi. La sfiorò per un istante l'idea di afferrare l'arma, uccidere l'assassino e vendicare così se stessa e tutto il popolo ebraico. Fu solo un attimo. Subito, racconta, decise di scegliere la vita, di onorarla, di seguire l'imperativo che bandisce l'uccisione di qualsiasi essere umano<sup>54</sup>.

Solo molti anni dopo, la spirale di misconoscimento è diventata la motivazione per la sua militanza di testimone della Shoah. Quella di Liliana Segre non è solo una lotta per il riconoscimento dei torti subiti, che per molto tempo hanno incontrato una spessa barriera d'indifferenza, ma anche una battaglia per celebrare la vita che, nonostante tut-

<sup>52</sup> ZUCCALÀ, *Sopravvissuta* cit., p. 60.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> MENTANA - SEGRE, *La memoria* cit., p. 144.

to, aveva “miracolosamente” vinto. Prendendo a prestito la simbologia del suo vissuto, la si potrebbe definire una celebrazione della stellina che aveva continuato a brillare nel cielo.

Ad Auschwitz le era stata rubato tutto, i pochi beni materiali portati con sé, la sua bellezza di giovane ragazza, la sua allegria e spensieratezza, la sua dignità. La mente e la sua fervida immaginazione s'erano però sottratte all'annichilimento. Alla sera, prima di addormentarsi, sui duri pagliericci delle baracche, vestita di stracci e con gli zoccoli come cuscino sotto la testa, per non farseli rubare dalle prigioniere più scaltre, Liliana si rifugiava nelle proprie fantasticherie:

Nelle notti terse scelsi una stellina nel cielo, e mi identificai con quella stellina e pensavo (in modo infantile come ero io) [...] “Io sono quella stellina. Finché la stellina brillerà nel cielo io non morirò, e finché resterò viva io, lei continuerà a brillare!”<sup>55</sup>.

Rifugiarsi nell'immaginazione del futuro, di quello che si sarebbe fatto o si sarebbe divenuti – e non i ricordi del passato, che erano troppo angoscianti e dolorosi – era una delle tante strategie che i deportati mettevano in atto per rimanere in vita<sup>56</sup>.

V'era chi, come l'amburghese Renate Adler, si immaginava di celebrare ogni compleanno della sua vita a venire sotto una bella palma, chi fantasticava sul proprio futuro matrimonio, chi nei fumi delle ciminiere delle camere a gas riusciva a vedere magnifici abiti da sera e chi, infine, riusciva a trasporre la propria energia creativa in poesia, in dipinti, in appunti per scritti scientifici.

Se la stellina l'aiutò a sottarsi con la mente alla costrizione del lager, la fiducia in sé, come donna, arrivò per Liliana tre anni dopo il suo rientro a Milano.

Comincerà allora quella risalita, di tappa in tappa, di cui si è accennato nelle considerazioni introduttive. Un percorso di riscatto, dal misconoscimento verso una nuova legittimazione affettiva e sociale.

<sup>55</sup> ZUCCALÀ, *Sopravvissuta* cit., p. 49.

<sup>56</sup> Cfr. V.E. FRANKL, *Uno psicologo nei lager*, Edizioni Ares, Milano 2013 (ed. or. 1946).



*Amore, matrimonio e famiglia (primo riconoscimento)*

Alfredo Belli Pace, un giovane laureato in legge, di dieci anni più anziano di lei, conosciuto su una spiaggia del lido adriatico, riesce a farla innamorare e poi la sposa. Il profondo amore, il sentimento paziente, comprensivo e compassionevole di un uomo devoto, riesce lentamente a lenire le cicatrici profonde di Liliana, a ridarle l'autostima necessaria per ricostruire la sua identità di donna. Si sentiva diversa dalle altre giovani donne milanesi, che amavano la vita del divertimento, la civetteria, la spensieratezza, i passeggi e le luccicanti vetrine. Si sentiva più vecchia della sua età, inadeguata nella sua femminilità e con un legame difficile con la propria corporeità. Questo estraniamento, piano piano, si dilegua, fino a quando il muro di chiusura emotiva, che cinge il suo cuore, crolla definitivamente, con la nascita del figlio Alberto. È quasi una "candela della memoria"<sup>57</sup>, che reca il nome dell'amato padre, condotto alla camera a gas al suo arrivo ad Auschwitz. Finalmente, Liliana, riesce di nuovo a piangere e, questa volta, è per la gioia.

[...] per me quel bambino che portava il nome del mio papà aveva un significato speciale. Era un ritorno alla vita dopo tanta morte, un'occasione per vedere "rinascere" mio padre<sup>58</sup>.

La famiglia crescerà: Liliana darà alla luce altri due figli, Luciano e Federica.

Questo grande amore, prima forma di riconoscimento affettivo e familiare, è anche una restituzione di quanto le è stato tolto. La passione, la riconquista di una vita quotidiana della media borghesia, che lei definisce come "normale", la fanno risalire dall'ultimo, tragico stadio del misconoscimento. Nell'incontro amoroso, entrambe le persone si sentono guardate, apprezzate e incoraggiate nel loro agire quotidiano. Si sentono viste nella loro interezza. Non solo nell'anima ma anche nella

<sup>57</sup> Il termine "candela della memoria" è stato coniato dalla psicoterapeuta Diana Wardi, e designa il ruolo che viene affidato ai figli, di solito i primogeniti, dei sopravvissuti alla Shoah. «Alle loro candele della memoria essi affidano il compito di infondere contenuto nel vuoto del loro cuore, di ricomporre i frammenti spezzati e nascosti del loro mosaico interiore» (WARDI, *Le candele* cit., p. 34).

<sup>58</sup> MENTANA - SEGRE, *La memoria* cit., p. 184.

corporeità. E questo per Liliana Segre è fondamentale. Quel suo corpo di donna, che è stato così tanto vilipeso, maltrattato, svilto, deriso e marchiato in modo indelebile, pare come rinascere. L'amore la incoraggia e la rimette in contatto con la propria capacità di essere fertile e riproduttiva, cardine della costruzione sociale della femminilità tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso.

Liliana Segre, come molte prigioniere dei campi di concentramento, temeva di non essere più in grado di avere figli, per colpa del bromuro, che veniva messo nella quotidiana brodaglia, così da far cessare le mestruazioni. Dopo le vessazioni del campo, la riconquista di un corpo proprio, che piace e dà vita<sup>59</sup>, è un passo fondamentale verso il recupero della fiducia in sé e negli altri.

L'amore l'aiuta a reinserirsi nel contesto socio-culturale milanese, nel ruolo di moglie e di madre, e a non diventare, come lei stessa dirà, «matta, come una di quelle barbone che vagano per strada cariche di borse»<sup>60</sup>.

Sebbene la relazione amorosa le permetta di iniziare la ricostruzione della sua fragile identità di donna ebrea sopravvissuta alla Shoah, angosce e paure continuano a visitarla di tanto in tanto. Ha paura di dormire a casa da sola, teme i cani lupo, il fumo delle ciminiere la spaventa<sup>61</sup>. Rimarrà per molto tempo “sommersa” dai traumi dei campi di concentramento, per dirla con le parole di Primo Levi<sup>62</sup>, soffrirà di stadi depressivi e non racconterà a nessuno, al di fuori di suo marito, di essere stata vittima dei nazisti. Il suo numero di prigionia tatuato sul braccio parlerà per lei.

### *Il mondo del lavoro e l'indipendenza economica (secondo riconoscimento)*

Fino agli anni Ottanta, Liliana Segre continua a ricoprire il ruolo tradizionale di moglie e madre, in una Milano che, dopo le distruzioni della guerra, torna a essere fulcro dell'industria nazionale. Con la metà degli anni Settanta, inizia la trasformazione della città in polo del terziario avanzato, centro della finanza, della moda, del design e del mobile. Alle grandi trasformazioni economiche si accompagnano quelle culturali.

<sup>59</sup> R. GUGUTZER, *Soziologie des Körpers*, Transcript, Bielefeld 2004, p. 142.

<sup>60</sup> MENTANA - SEGRE, *La memoria cit.*, p. 185.

<sup>61</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>62</sup> Cfr. P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1991 (prima ed. 1986).

La metropoli lombarda, che durante gli anni del cosiddetto miracolo economico ha sviluppato una forte vocazione consumistica, diviene centro dei movimenti sociali del Sessantotto (movimenti studentesco, operaio, sindacalista e femminista) e delle rivendicazioni di nuovi diritti di cittadinanza: dallo statuto dei lavoratori fino al divorzio e all'aborto.

Sebbene le donne italiane, e *in primis* le milanesi, entrino in misura crescente nel mercato del lavoro all'inizio degli anni Settanta<sup>63</sup>, Liliana Segre inizierà a svolgere un lavoro retribuito al di fuori dell'ambito privato del nucleo familiare solo nei primi anni Ottanta, dopo quasi trent'anni dedicati a marito e figli. Comincia a lavorare nell'azienda di famiglia, la "Segre & Schieppati", accanto allo zio Amedeo, intenzionato inizialmente a chiudere la ditta nel 1981<sup>64</sup>. Lo zio cambia idea quando Liliana si offre volontariamente di affiancarlo, dopo aver passato un periodo cupo, di quasi due anni, contrassegnato da forti depressioni. L'impegno lavorativo, fuori dal suo nucleo familiare, le permette di superare la crisi, durante la quale era dimagrita molto, soffriva di attacchi di panico ed era prostrata per la morte della nonna materna.

Per i trent'anni successivi, gestirà con successo ed entusiasmo l'azienda di famiglia, ereditata dallo zio.

Il lavoro ha rappresentato per lei un'altra importante modalità di riconoscimento, quella sul piano dei diritti (riconoscimento giuridico), che le permette di rafforzare il rispetto di sé, la fiducia nelle sue diverse competenze e le facoltà, non legate all'ambito familiare, che vengono ora retribuite. Liliana Segre è orgogliosa del suo nuovo ruolo sociale, della conquista dell'indipendenza economica e della doppia presenza<sup>65</sup>, sia nella sfera privata sia in quella pubblica. La sua famiglia borghese dal tradizionale modello familiare *male-breadwinner* si trasforma in *dual-earner*. Ricorda Liliana:

Fu a quel punto che capii la grande differenza tra essere una donna *davvero* indipendente e dover consultare il marito – per quanto facoltoso – per qualsiasi spesa extra<sup>66</sup>.

<sup>63</sup> Cfr. R. FONTANA, *Il lavoro di genere. Le donne tra vecchia e nuova economia*, Carocci, Roma 2002.

<sup>64</sup> MENTANA - SEGRE, *La memoria* cit., p. 194.

<sup>65</sup> L. BALBO, *La doppia presenza*, «Inchiesta» 32 (1978), pp. 3-11.

<sup>66</sup> MENTANA - SEGRE, *La memoria* cit., p. 195.

Il lavoro significava una sfida, che le permetteva anche di ripensare la propria identità di donna in maniera meno tradizionale. Significava recuperare i desideri e sogni che aveva nutrito da adolescente, durante l'ultimo anno di studi. Una volta terminato il corso di lingue dalle Marcel-line, aveva studiato con grande impegno come privatista, per presentarsi agli esami di quinta ginnasio<sup>67</sup>. Non pensava infatti allora di sposarsi e aderire ai ruoli sociali che si ritenevano desiderabili per le donne di quella generazione, ovvero di moglie e di madre, bensì di perseguire una carriera da giornalista e di viaggiare molto<sup>68</sup>. Seppur in età matura, e nonostante le terribili esperienze dalla deportazione, poteva ora finalmente realizzare l'indipendenza lavorativa desiderata in gioventù.

*Impegno civile, stima sociale e onorificenze (terzo riconoscimento)*

Dalla liberazione dei campi di concentramento Liliana Segre era riuscita laddove molti sopravvissuti alla Shoah avevano fallito. Per loro, per chi non ce l'aveva fatta, le conseguenze e le ferite del trauma erano state troppo dolorose e profonde. Lei invece aveva ricostruito un proprio nucleo familiare, e aveva dato alla luce figli, una meta ardentemente desiderata da molti sopravvissuti, che vedevano la prole come una garanzia di memoria. La famiglia rappresentava per tanti scampati allo sterminio la speranza di potere colmare il vuoto causato dall'uccisione dei loro familiari, la garanzia di un nuovo futuro per il popolo ebraico e una sorta di vittoria tardiva sui propri aguzzini<sup>69</sup>.

Da parte sua, Liliana, dopo aver dato vita, assieme al marito, a una famiglia, era riuscita anche a staccarsi dai propri figli e permettere loro l'autonomia necessaria per costruire la loro identità. Il processo di separazione dai figli è di solito vissuto con dolore e in modo ambivalente dalla prima generazione di sopravvissuti, perché spesso riapre le ferite lasciate dalla persecuzione. È la paura, in parte inconscia, di essere di nuovo ab-

<sup>67</sup> Ivi, p. 177.

<sup>68</sup> Ivi, p. 178.

<sup>69</sup> Cfr. G. ROSENTHAL (cur.), *Der Holocaust im Leben von drei Generationen, Familien von Überlebenden der Shoah und von Nazi-Tätern*, Psychosozial-Verlag, Gießen 1997; S. GOTTSCHALK, *Reli(e)ving the past: Emotion work in the Holocaust's Second Generation*, «Symbolic Interaction» 26 (2003), No. 3. (Summer), pp. 355-380.

bandonati da chi si era amato. Lei l'avevo superato, il timore dell'abbandono, ed era stata capace di ripensare la propria identità di donna, non solo come moglie e madre ma anche come lavoratrice.

Nello stesso periodo, si era riavvicinata alla tradizione ebraica, e aveva riscoperto con orgoglio la propria diversità culturale (non tanto quella religiosa, giacché si dichiarerà sempre agnostica), senza più omologarsi alla maggioranza cristiana della popolazione milanese.

Mancava però ancora un ultimo passo. Quel passo coraggioso e doloroso, che aveva come fine di dare un valore collettivo, sociale alla propria tragedia di donna ebrea, vissuta sotto il nazi-fascismo e scampata alla Shoah. Si trattava, ora, di conquistare il ruolo di testimone pubblico.

Per lunghi anni, Liliana Segre non aveva parlato con nessuno del suo tragico vissuto. Le sole eccezioni erano suo marito Alfredo e un'amica, Graziella Coen, di un anno più anziana di lei. Si erano conosciute nei campi di Auschwitz. Si erano ritrovate il giorno della liberazione nel campo Malchow ed erano tornate insieme a Milano. Tra di loro era rimasto un legame profondo, quello che nasce dal dolore<sup>70</sup>, dall'aver condiviso un periodo di vita che pochi riuscivano a comprendere. Una volta rientrate in Italia, si vedevano, si raccontavano, tentavano di elaborare quello che era successo "laggiù". L'appartenenza però a classi sociali diverse, che si traduceva in stili di vita differenti, aveva insinuato, con il tempo, una certa distanza tra di loro.

Le insopportabili offese sociali, cui la persecuzione e la deportazione l'avevano sottoposta, non potevano essere elaborate solo nella sfera privata, chiedevano finalmente una dimensione collettiva e un riconoscimento sociale.

Le dolorose esperienze di misconoscimento «come quelle rappresentate dalla violenza fisica, dalla privazione dei diritti e dall'umiliazione»<sup>71</sup>, che avevano colpito Liliana come tanti altri ebrei, sono la ragione della sua lotta per il riconoscimento e la stima sociale.

Dopo quarantacinque anni di silenzio e dopo essere diventata nonna, all'inizio degli anni Novanta, per la prima volta, Liliana Segre comincia a parlare ai giovani studenti delle scuole di Milano della Shoah e della sua deportazione ad Auschwitz. E da quel giorno non smetterà più di farlo, fino a oggi.

<sup>70</sup> Cfr. M. GHISLENI - S. GRECO - P. REBUGHINI, *L'amicizia nell'età adulta. Legami d'intimità e traiettorie di vita*, Franco Angeli, Milano 2012.

<sup>71</sup> HONNETH, *Lotta* cit., p. 166.

L'impegno civile e sociale matura quando, ormai anziana, trova il coraggio di *vedere* quanto era successo nei campi di sterminio e riesce a prendere contatto con il suo vissuto interiore. Di vedere e non solo di guardare. Lei stessa ammette che:

[...] si era sempre proibita di vedere. Ho dovuto diventare vecchia per accettare di *vedere* le cose che mi erano capitate sotto gli occhi e che mi ero limitata a *guardare*. Un conto è guardare e un conto è vedere, e io per troppi anni ho guardato senza vedere. Tutto: dai mucchi di cadaveri alle compagne inginocchiate. E quelle che si sono attaccate ai fili elettrici per uscire<sup>72</sup>.

Liliana sentiva di non avere ancora assolto per intero le proprie responsabilità di sopravvissuta, di *dovere* testimoniare quello che aveva provato sulla propria pelle, di *dovere* elaborare la tragedia collettivamente e non solo nella propria sfera privata. A spingerla non era un sentimento di vendetta e di odio nei confronti dei propri persecutori, nazisti e fascisti italiani. La testimonianza pubblica serviva come rivalsa contro l'indifferenza, di cui buona parte della società italiana aveva dato prova, sia durante il fascismo sia, in certa misura, anche nel secondo dopoguerra.

Per Liliana Segre l'indifferenza è «il non guardare, il voltarsi dall'altra parte e ignorare la sofferenza altrui»<sup>73</sup>.

Il suo impegno civile è volto, innanzitutto, a far conoscere e a far comprendere il complesso fenomeno della Shoah ai giovani studenti, a partire dalle sue esperienze di sopravvissuta. Ma il suo scopo è anche di invitare il pubblico a cui si rivolge, innanzitutto gli studenti e le studentesse delle scuole superiori, ad aprirsi al sentimento, che permette di sentire il dolore e la sofferenza delle vittime.

Per Liliana Segre, solo la profonda consapevolezza cognitiva ed emozionale è antidoto contro l'antisemitismo e la disumanizzazione di cui gli ebrei sono stati vittime. Il suo è un invito verso lo sviluppo etico, basato sulla compassione, precetto non solo della religione ebraica<sup>74</sup> e unica garanzia per evitare in futuro altre persecuzioni e genocidi. Come osserva

<sup>72</sup> MENTANA - SEGRE, *La memoria* cit., p. 116.

<sup>73</sup> Ivi, pp. 211-212.

<sup>74</sup> Cfr. P. STEFANI, *Le donnole del rabbi. Compassione e misericordia nell'ebraismo*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 2016.

Martha Nussbaum, non basta comprendere le tragedie con la sola razionalità, ma è necessario attivare anche la dimensione emozionale<sup>75</sup>.

Il superamento dell'indifferenza, implica, in Liliana Segre, un secondo obiettivo, ovvero l'affermazione dei modi sociali dell'amore e dell'amicizia, presupposto del riconoscimento dell'altro:

[...] la vita è un bene così meraviglioso e irripetibile da spingersi a fare qualsiasi cosa per conservarlo [...]. Non usate mai la parola non ce la faccio più. Siete tutti miei nipoti: io non voglio parlarvi solo da testimone della Shoah, non voglio farvi vedere solo gli orrori che io ho visto e vissuto. Voglio raccontarvi la vita perché sono convinta che la vita sia bellissima<sup>76</sup>.

Dietro questa visione positiva della propria vita, frutto di profondo cammino interiore, nonostante le estreme sofferenze durante la persecuzione nazi-fascista, si cela un senso di gratitudine e di fedeltà verso chi l'ha amata e sostenuta. E in effetti, gratitudine e fedeltà sono elementi essenziali di coesione della società e permettono la continuità delle istituzioni<sup>77</sup>.

Per il suo impegno sociale e civile, nel 2005 Liliana Segre ha ricevuto l'onorificenza di Commendatore della Repubblica italiana e la Medaglia d'oro della Riconoscenza della Provincia di Milano. Nel 2008 le è stata conferita la laurea ad honorem in Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Trieste e, nel 2010, la laurea magistrale in pedagogia dall'Università degli Studi di Verona.

### *Discesa, risalita, e un lavoro non ancora finito*

Il percorso, che siamo venuti fin qui delineando, può essere letto come un doppio movimento, di discesa e di risalita, di spoliazione e di rinascita identitaria. La biografia di Liliana Segre esemplifica le lugubri tappe di discriminazione, persecuzione e sterminio, a cui sono stati sottoposti milioni di ebrei in Europa e, tra di essi, decine di migliaia di

<sup>75</sup> Cfr. M.C. NUSSBAUM, *L'intelligenza delle emozioni*, Il Mulino, Bologna 2009, e ID., *La fragilità del bene*, Il Mulino, Bologna 2011.

<sup>76</sup> ZUCCALÀ, *Sopravvissuta* cit., p. 59.

<sup>77</sup> G. SIMMEL, *Soziologie, Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Suhrkamp, Frankfurt 1999, in H. FLAM, *Soziologie der Emotionen*, UTB, Konstanz 2002, p. 18.

ebrei italiani. Nella vicenda biografica di questa grande testimone ebraica del XX secolo, abbiamo distinto quattro momenti di misconoscimento: i) perdita dei diritti di cittadinanza, ii) umiliazioni e offese pubbliche, iii) sgretolamento dei legami familiari, iv) le non-persone: la schiavitù. Pur nel carattere irripetibile, individuale, unico di ogni esperienza umana, un simile processo di progressiva decostruzione della dignità accomuna, in maniera tragica, le vittime della Shoah. Solo i sopravvissuti, anzi solo alcuni tra di loro, hanno potuto risalire la china in senso inverso, riconquistare i gradi della piena e legittima umanità. Liliana Segre, uscita viva, e ancora giovanissima, dall'inferno concentrazionario, ha percorso con forza e determinazione la via del ritorno alla dignità e ha saputo dare alla propria esperienza valore di testimonianza e d'insegnamento. Le tappe del riconoscimento, inverse a quelle del degrado, appaiono così: i) amore, matrimonio e famiglia, ii) il mondo del lavoro e l'indipendenza economica, iii) impegno civile, stima sociale e onorificenze. L'invito è, naturalmente, a non considerare questo schema in maniera meccanica. Piuttosto, l'esempio di Liliana Segre dimostra che recuperare quanto è stato tolto con la violenza e l'intolleranza è possibile, anche se il processo di tale riconquista è faticoso, lento, doloroso. In verità, per molti scampati allo sterminio, la via del ritorno alla normalità è rimasta purtroppo preclusa, o è stata solo in parte percorribile. Troppo gravi i traumi, le perdite, i lutti. E nemmeno nel caso di questa infaticabile testimone, tutto – crediamo – si riappiana. Quella sottile, soffocante indifferenza, il voltarsi dall'altra parte che Liliana Segre lamenta, giustamente, come offensiva abitudine collettiva negli anni della discriminazione e della persecuzione, continua a inquietare, e a inquietarci, nella nostra società contemporanea. Finché ci sarà qualcuno che preferisce non vedere, voci come quella di Liliana Segre saranno irrinunciabili.